

a cura di Andrea Caspani

## **LA SFIDA DELL'EDUCAZIONE CIVICA**

*Principi, temi, percorsi di vita sociale a scuola*

**La sfida culturale della nuova educazione civica**

**di Andrea Caspani**

# Il quadro della sfida

## La sfida culturale della nuova educazione civica

*Andrea Caspani<sup>1</sup>*

Proporre l'**insegnamento dell'educazione civica** (L. 92 del 20/08/2019, pubblicata nella GU n. 195 del 21-8-2019, che è entrata in vigore il 5 settembre 2019, e pertanto, ai sensi dell'art. 9 della medesima, inizia ad avere efficacia a partire dall'a.s. 2020/2021) come ha fatto il Parlamento italiano con voto praticamente unanime, costituisce una bella sfida per il legislatore, per il mondo della scuola e per tutti i cittadini, perché questa riforma si inserisce in un contesto culturale in cui, nonostante la riscoperta da parte di molti durante il periodo della pandemia del senso dell'appartenenza comunitaria e il riconoscimento da parte di molte famiglie del valore dell'impegno educativo dei docenti, prevalgono elementi di una "crisi civica" profonda, in quanto:

- **i fondamenti della convivenza civile non sono più evidenti** per il prevalere del pluralismo relativistico e la rottura del nesso passato-presente-futuro tipico della diffusa cultura nichilistica (al fondo c'è un individualismo radicale e un soggettivismo dei diritti che rende la convivenza un fattore secondario e funzionale solo alla migliore autoaffermazione dell'individuo);

- **si è rotta l'alleanza scuola-famiglia** (emerge in modo sempre più netto che le famiglie, invece di una collaborazione fattiva con l'azione educativa dei docenti, tendono a instaurare un clima di contrapposizione verso la scuola, quasi fosse una controparte, e sempre più spesso si assiste a forme di rivendicazione "sindacale" delle famiglie verso le azioni dei docenti; nel contempo si manifesta una profonda crisi dell'istituto familiare, che non si limita alla crescente presenza di famiglie "mononucleari").

Il nuovo insegnamento dell'educazione civica (d'ora in poi EC) si riallaccia esplicitamente, fin dal nome, agli esordi dell'EC nel 1958 (**DPR 585 del 13-06-58**) e sembra quindi volerne ripercorrere la funzione.

---

<sup>1</sup> Dirigente scolastico e direttore della rivista online Lineatempo (<http://lineatempo.ilsussidiario.net/>).

## Gli inizi

L'insegnamento dell'EC approda in Italia al termine della grande stagione della ricostruzione del tessuto democratico italiano, **iniziata coll'esperienza di "dialogo" tra le diverse anime della Resistenza che ha costituito quella forma embrionale di democrazia da cui scaturirà quel "compromesso storico ideale"** (è un giudizio di Bobbio) **della Costituzione repubblicana**, che non è il frutto di verità e principi astratti, ma l'esito di quel dialogo costruttivo tra forze politiche molto diverse, che anteposero ad ogni altra istanza l'esigenza di trovare una forma di convivenza rispettosa delle diverse identità politico-culturali per far ripartire il paese devastato dalla guerra e che si concluse (dopo momenti di confronto a volte molto intensi e duri) in una architettura ancora oggi mirabile per l'equilibrio e la capacità di contemperare principi espressione del cattolicesimo democratico, del movimento socialista e comunista e del mondo liberal-democratico.

La Costituzione ha svolto la funzione di contenere in sé i valori nei quali tutti i cittadini, al di là delle divisioni politiche e ideologiche, potessero riconoscersi, la visione del mondo sulla quale la comunità politica avrebbe formato un consenso unanime e duraturo. Costantino Mortati parlava, in proposito, di "costituzione materiale": "la costituzione è anche una compagine sociale, che si esprime in una particolare visione politica, cioè in un certo modo di intendere e di avvisare il bene comune, dunque un «**fatto normativo**» fondante e condizionante la costituzione formale": la costituzione come anima della πόλις che si fa custode di ciò che è buono e dalla quale può dipendere la qualità della vita dei cittadini.

L'impegno a trasferire in prospettiva educativa quella che era stata l'esperienza dei padri fondatori della repubblica porta all'introduzione dell'EC nella scuola nel 1958, il cui senso è tutto nella premessa predisposta dall'allora ministro della P.I. Aldo Moro, che sottolinea l'importanza del continuo nesso scuola-vita.

*La Scuola a buon diritto si pone come coscienza dei valori spirituali da trasmettere e da promuovere, tra i quali acquistano rilievo quelli sociali, che essa deve accogliere nel suo dominio culturale e critico.*

*Le singole materie di studio non bastano a soddisfare tale esigenza, specie alla stregua di tradizioni che le configurano in modo particolaristico e strumentale. Può accadere infatti che l'allievo concluda il proprio ciclo scolastico senza che abbia piegato la mente a riflettere, con organica meditazione, sui problemi della persona umana, della libertà, della famiglia, della comunità, della dinamica internazionale, ecc. ...*

*La Scuola giustamente rivendica il diritto di preparare alla vita, ma è da chiedersi se, astenendosi dal promuovere la consapevolezza critica della strutturazione civica, non prepari piuttosto solo a una carriera.*

La scuola per Moro è chiamata quindi in primo luogo a preparare alla vita, ma non può promuovere l'apertura all'orizzonte globale del reale (che non si esaurisce nello studio delle diverse discipline) se non promuove anche la consapevolezza critica del valore della convivenza e dei valori sociali, in caso contrario sarebbe solo funzionale allo sviluppo di una carriera (oggi si direbbe funzionale a fornire strumenti culturali per avere più facilmente successo nella vita).

Cosa significa allora precisamente educazione civica?

*Se ben si osservi l'espressione «educazione civica» con il primo termine «educazione» si immedesima con il fine della scuola e col secondo «civica» si proietta verso la vita sociale, giuridica, politica, verso cioè i principi che reggono la collettività e le forme nelle quali essa si concreta.*

È da notare qui che lo scopo della scuola fin dall'inizio della storia repubblicana è sempre stata l'educazione, ovvero la convinzione che educazione ed istruzione debbono procedere sempre di pari passo e che la scuola deve avere a cuore lo sviluppo di tutte le dimensioni del giovane, come ribadisce poco dopo l'indicazione dei principali contenuti dell'insegnamento:

*La storia della libertà ... Il processo di conquista della dignità umana nella solidarietà sociale ... occorre renderlo chiaro e vivo nei giudizi e negli affetti degli alunni onde ogni comunità, da quella familiare a quella nazionale, non sia considerata gratuita ed immutabile.*

## **Il passato prossimo**

Di fatto, però, l'insegnamento di EC ha sempre avuto poca fortuna nella scuola italiana (ha pesato la difficoltà ad insegnare a scuola questioni oggettivamente controverse, la politicizzazione della scuola dopo il '68, la facile riduzione all'esposizione dei soli principi costituzionali, ecc.) anche quando dal 2008 inizia l'inserimento delle attività di Cittadinanza e Costituzione nella programmazione scolastica (DL 137/2008, convertito in legge n. 169/2008).

Tale inserimento ha risposto all'esigenza di sanare il crescente divario tra l'individualismo dilagante nelle nuove generazioni e la "necessità" di una rinnovata partecipazione attiva di tutti alla vita della comunità sociale e nazionale.

È da osservare inoltre che le attività relative a Cittadinanza e Costituzione sono state introdotte nella scuola italiana anche per l'influenza delle comunicazioni e Raccomandazioni europee (in particolare ricordiamo che le **competenze civiche e sociali** sono tra le otto competenze chiave, identificate nel 2006 dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione europea).

## I punti fondamentali della nuova Legge sull'EC

Il principio di base è che: “L’educazione civica contribuisce a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri” (art. 1).

È previsto un percorso “trasversale” (non ci sarà quindi la materia EC a se stante) di “non meno di 33 ore” annuali, che comprenderà moduli didattici provenienti da tutte le discipline.

I contenuti proposti sono amplissimi e vanno dalla Costituzione (con le istituzioni nazionali, europee ed internazionali, la bandiera e l’inno nazionale) all’Agenda 2030 ONU sullo sviluppo sostenibile; dalla Cittadinanza Digitale (è l’aspetto più dettagliato della normativa, vedi l’art. 5) ad elementi di Diritto (soprattutto del Lavoro); dall’Educazione ambientale e alla legalità fino alla formazione sulla Protezione civile.

L’EC in quanto insegnamento “trasversale” va inserita nel curriculum d’istituto specificando l’orario nell’ambito del monte-ore obbligatorio (senza ampliamenti del quadro orario complessivo dei vari ordini di scuola).

La modalità d’ insegnamento dell’EC varia a seconda dei diversi ordini di scuola, ma li abbraccia tutti, e in ogni classe è individuata, tra quelli che impartiscono l’insegnamento, la figura del “docente coordinatore”, che formula la proposta di voto in sede di valutazione periodica e finale.

Al di là dei diversi punti di debolezza del nuovo dettato normativo, che vanno dall’eterogeneità dei contenuti e delle tematiche da svolgere, all’indeterminatezza degli obiettivi e dei criteri di valutazione, fino alla solita volontà di evitare “nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica”, corretti solo parzialmente dal Ministero dell’istruzione con il decreto n. 35 del 22 giugno 2020 contenente le Linee guida per l’insegnamento dell’educazione civica, che ha sottolineato la centralità di tre campi di contenuti: lo studio della Costituzione, lo sviluppo sostenibile, la cittadinanza digitale, lasciando però indeterminati gli standard metodologici e valutativi, è da riconoscere che **la legge introduce delle novità positivamente rilevanti.**

Va segnalato in primo luogo il fatto che rimette **al centro il concetto di educazione civica**, perché rispetto a Cittadinanza e Costituzione la nuova formulazione permette di ritornare al valore fondamentale della legge del 1958: la formazione globale del cittadino è compito ineludibile della scuola.

Fondamentale è poi l’affermazione della **trasversalità dell’insegnamento**, perché l’EC, in quanto investe la formazione globale dello studente, giustamente non va considerata un insegnamento disciplinare a se stante (col rischio di pensare ad una scuola etica o di realizzare l’insegnamento della ‘religione civile’ di un paese).

Infine è decisivo che si auspichi **un insegnamento non solo “contenutistico”** (inteso come trasmissione di concetti e principi) **ma interattivo**, caratterizzato dal coinvolgimento con esperienze e attività formative. È considerata infatti espressamente dalla Legge (vedi l’art. 8) la possibilità di far incontrare ai giovani esperienze di cittadinanza attiva in ambito scolastico ed extra scolastico: questo punto riprende la felice intuizione di Moro che indicava già nel ‘58 come la metodologia migliore per far maturare una coscienza civica fosse il movimento **dal fatto al valore**. È l’incontro con esperienze proattive sul piano sociale che è formativo di per sé in quanto aiuta i ragazzi ad uscire da un modo di vivere “astratto” rispetto al rapporto con il reale, caratterizzato dall’illusione che la realtà coincida con la realtà virtuale dei videogiochi o delle chat o che sia esclusivamente rappresentata da quanto appare sui massmedia e soprattutto sui social.

Perché questa nuova prospettiva si traduca in realtà è necessario però superare le difficoltà causate dall’attuale clima culturale.

### **L’individualismo radicale nichilistico è il problema**

Tutti i giovani infatti crescono in un orizzonte dove si afferma **l’individualismo radicale**: “viviamo nell’epoca dell’imperativo all’autorealizzazione, che ci rende insofferenti verso tutto ciò che può interferire con lo spazio sacro della ‘vita autentica’. Ognuno ha il diritto – e la responsabilità – di giocare la propria partita, senza doversi appoggiare ad altri. Individui ‘assoluti’, sciolti dai vincoli della tradizione e dell’autorità, per avverare il nostro progetto contiamo sulle offerte di un sistema capace di raggiungere livelli di efficienza davvero incredibili. È infatti la libera realizzazione di tutti e di ciascuno il criterio di legittimazione dell’organizzazione sociale nella quale viviamo: **moltiplicare i mezzi senza predeterminare i fini individuali** costituisce **il grande mito della contemporaneità**” (Magatti).

Ma come può consistere una società che non ha più un fine in comune e che non avverte la necessità di una comunità che non sia un distributore di servizi?

Di fronte a questo, che è un problema degli adulti prima ancora che dei giovani d’oggi, cosa può significare l’accordo praticamente unanime di forze politiche con riferimenti culturali molto diversificati, di reintrodurre l’insegnamento di EC?

### **Una risposta insufficiente**

Certamente la funzione di questo insegnamento è, sulla falsariga di quanto avviene in Europa, compiere un primo passo per **colmare il divario tra l’individuo e la comunità**. Davanti alla crescente distanza e/o contrapposizione

degli interessi e delle preferenze dell'individuo e della comunità si percepisce il rischio di arrivare a uno scontro continuo tra gli individui e/o i diversi "gruppi sociali", con conseguenze disastrose, come ha dimostrato l'esperienza storica dei regimi totalitari, ed oggi il terrorismo e il razzismo oppure l'anomia e l'apatia politica.

L'educazione alla cittadinanza, pertanto, è **considerata prima di tutto un mezzo per aiutare gli individui a capire che fanno parte di una comunità o, per essere più precisi, di un insieme di comunità**, che vanno da quelle più piccole a livello locale, a quelle più ampie a livello nazionale e globale.

Ma la comunicazione e trasmissione di un insieme di principi, di regole e forme di rispetto reciproco sui diversi ambiti sociali non è sufficiente a sanare il deficit di "cittadinanza attiva e consapevole" che si riscontra nelle giovani generazioni (e non solo).

Non si riduce e risolve il disagio smorzando il desiderio di realizzazione della persona attraverso delle regole o delle limitazioni: sarebbe un po' come immaginare di mettere un cerotto per sanare un'ulcera.

**Anzi ogni nuova produzione di norme e regolamentazioni** (come potrebbe realizzarsi con un'interpretazione "moralistica" del nuovo insegnamento) della vita sociale (naturalmente secondo la formulazione *politically correct*, cioè nella prospettiva di un mondo retto da istituzioni puramente regolative, svuotate da ogni contenuto culturale), rischia di produrre solo ulteriore insofferenza verso le istituzioni da parte dei soggetti concreti che si sentono viepiù legati a norme che sentono estranee al proprio vissuto.

## **Riconoscere il fallimento del liberalismo multiculturalista**

Il nuovo insegnamento va invece considerato in primo luogo come il segnale del fallimento dell'ipotesi politica liberale multiculturalista, che considera la cultura o le culture (sia quelle dei singoli e dei gruppi sociali, etnici e religiosi come quelle nazionali), come sovrastrutture da relativizzare e da ricostruire continuamente nell'interscambio tra soggetti, individui e gruppi che scelgono di volta in volta cosa essere e come essere (la società liquida di Bauman).

Se le culture presenti nella società sono solo "forme cangianti" funzionali all'autorealizzazione, lo Stato assume come suo compito la "neutralità morale" e predispone i principi dell'organizzazione sociale in forma non culturalmente determinata, ma puramente "procedurale", per realizzare l'unico baluardo "oggettivo" che permetta la convivenza di soggetti incommensurabilmente diversi, lasciati "liberi" di sviluppare ciascuno il proprio progetto di vita con l'unico limite del fatto che "la mia libertà finisce dove comincia la tua".

La irriducibile conflittualità tra i singoli e i gruppi sociali, etnici e religiosi (anche senza necessariamente arrivare al terrorismo), il perpetuarsi dei tentativi di evasione tramite il gioco, le dipendenze e la trasgressione per la trasgressione e la crescente rabbia di chi si sente privato di quel “diritto al godimento” instillato per decenni in tutti i ceti sociali e che ha condotto tanti a quel risentimento diffuso verso la democrazia, non costituiscono però sufficienti indizi del fallimento di questo multiculturalismo?

La stessa istituzione dell’insegnamento di EC costituisce una smentita del progetto multiculturalista, perché se si pensa che una delle principali cause della grave crisi che colpisce tutte le liberal-democrazie occidentali sia l’individualismo di molti cittadini, allora pensare che il rimedio passi attraverso una rinnovata educazione e formazione etico-politica dei cittadini è una patente contraddizione con il liberalismo multiculturalista, che di per sé si prefigge la neutralità morale.

Di fatto quindi si riconosce che solo un ethos comune, una determinata cultura di popolo, è in grado di sostenere la democrazia e fondare la legittimità delle sue istituzioni.

### **La vera sfida culturale**

Ciò che va sfidato in radice per giungere ad una vera educazione alla cittadinanza è proprio l’individualismo dominante con la connessa insensibilità ed indifferenza verso il bene comune.

Chi concepisce e progetta la propria vita secondo la logica individualista, infatti, “non percepisce il bene dell’altro come un bene proprio, ossia come un bene comune. E se questa mentalità si va generalizzando nella società politica, come di fatto è accaduto ai nostri giorni, sarà sempre più difficile trovare persone disposte a sacrificare parte delle proprie libertà personali a favore dell’affermazione delle libertà dei propri concittadini”. (Chalmeta)

Certamente le regole e le leggi son importanti ed utili, e le tecnoscienze possono rendere sempre più efficienti le nostre procedure di controllo e vigilanza, ma tutte queste cose hanno assolutamente bisogno di essere sorrette dalla formazione morale e da una presenza di virtù civica e sociale vissuta (come diceva Eliot: “gli uomini cercano... sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d’essere buono, ma io vi dico: rendete perfetta la vostra volontà”).

### **Riscoprire la fondamentale struttura relazionale dell’uomo**

Per battere in breccia l’individualismo occorre riscoprire la nostra strutturale condizione antropologica, che è relazionale e naturalmente socievole (per



dirla con Aristotele, in contrapposizione all'idea dell'*homo homini lupus* di Hobbes).

**“Il nostro ombelico, a torto diventato l’emblema dell’autoreferenzialità, ci ricorda che siamo prima di tutto legame. E perciò persone, non semplici individui”** dice icasticamente Magatti,

Infatti è evidente che l'uomo ha bisogno degli altri, in primo luogo per esistere.

Come nota Michael Konrad: “Il liberalismo ha trasmesso agli uomini del nostro tempo un dogma evidente a tutti: ciascuno di noi è infatti convinto che la sua vita sia sua e soltanto sua. Non è facile argomentare contro questa «evidenza». Abbiamo visto nel nostro passato troppi regimi assolutisti che volevano controllare l'agire e il pensare dei cittadini. E così tendiamo a difendere la nostra autonomia con le unghie e coi denti. Il dogma della totale indipendenza dell'uomo è però falso, altrettanto disumano del pericolo totalitario che vuole combattere. La convinzione che la mia vita sia solo mia è falsa perché non mi sono creato da me. Troppo spesso scordiamo questo fatto così importante per una coscienza corretta di noi stessi. Tale oblio della nostra origine ci rende manipolabili.”

In secondo luogo la stessa attivazione delle umane capacità dipende dalla relazione intersoggettiva.

Si staglia qui il tema del **riconoscimento**, particolarmente esplorato dalla ricerca filosofica da Fichte in poi.

In effetti, senza lo sguardo di un altro che ci accoglie quando veniamo al mondo, noi non riusciamo a sopravvivere e “siamo nutriti da questo sguardo accogliente ancor più del cibo”.

“L'uomo esige il riconoscimento del proprio valore quale condizione di possibilità per attivare pienamente le proprie capacità affettive ed intellettuali e per raggiungere il senso della propria identità: chi non si sente affettuosamente accolto, non riesce ad accogliersi”, non sa amare se stesso, e “chi non sa accogliersi non ha la carica affettiva sufficiente per esplicitare le sue capacità fondamentali”, in definitiva “l'uomo viene alla luce in un altro uomo” (Botturi).

Possiamo dunque dire che la prima esperienza umana del bene è quella che concerne quel bene che è l'altro, che dona il riconoscimento e che consente la fruizione di ogni altro bene ulteriore.

Nella vita di ogni essere umano la dipendenza è quindi ineluttabile, e anche se sul piano biologico e materiale lo è normalmente solo per alcuni momenti della vita (ad es. infanzia e vecchiaia), **sul piano del riconoscimento ogni essere umano rimane, per tutta la vita “un figlio”** perché anche per l'essere umano adulto l'affetto-riconoscimento resta sempre cruciale, pena il patire diversi disturbi della personalità.

Un nota bene: sono figli anche coloro che si dedicano largamente o totalmente alla cura degli altri (come ad esempio gli insegnanti), anzi lo sono molto di più di altri soggetti, proprio perché si dedicano alla cura, che li rende disponibili alla privazione economica, alla fatica, alla mancanza di riposo, allo sconvolgimento della loro vita privata, alla mancanza di tempo in generale e di tempo libero in particolare, alla perdita di opportunità lavorative ecc.

Il riconoscimento, poi, è tanto più benefico quanto più evita di generare l'altro a propria immagine e somiglianza e lo aiuta piuttosto a far fruttificare nel bene i propri talenti.

Il riconoscimento autentico ha il compito di sorreggere maieuticamente la libertà altrui (come fa un sostegno con una pianta).

Questo tipo di cura-sostegno sussidiario è l'autentico compito della buona autorità e del buon educatore, che si rivolge alla libertà dell'altro additando i fini (che possono avverare il suo desiderio strutturale di compimento) per cui è bene agire in certi modi (le regole sono solo mezzi per i fini).

Come nota Guardini: “educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso ... che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria”.

Anche sul piano dello sviluppo morale è fondamentale considerare la dipendenza intersoggettiva dell'uomo.

Come già aveva colto Aristotele, noi possiamo cominciare ad esercitare le virtù perché altri (in primis i genitori, ma anche gli educatori e gli insegnanti) ci trasmettono non solo il sapere morale, ma soprattutto perché costituiscono per noi dei modelli da imitare e perché insieme condividiamo attività virtuose e ci incoraggiamo reciprocamente; in definitiva sono gli altri che ci aiutano a vivere meglio e quindi a comprenderci meglio.

Anche un teorico del liberalismo come Rawls osserva che il giovane non può acquisire il desiderio di rispettare le proibizioni e le regole se mancano affetto, esempio e guida e certamente ciò non avviene nelle relazioni senza amore, devastate dalla minaccia di punizioni e rappresaglie.

## **I fondamenti dell'antropologia relazionale**

Ma se ci fermiamo a questo punto non emerge ancora la sostanziale differenza tra l'antropologia individualistica e quella relazionale.

Infatti anche l'individualista può riconoscere che l'interdipendenza è fondamentale per il mio bene e quindi che per realizzare nel modo migliore il mio bene è importante che si realizzi anche il bene della famiglia, della comunità e dello Stato di cui faccio parte: gli altri insomma sono funzionali al mio bene e non posso trascurarli.

L'antropologia relazionale personalista esprime però con la tesi della socievolezza naturale una visione diversa del valore della relazionalità, affermandone il valore strutturale per la realizzazione dell'umano: “gli uomini,

anche se non hanno bisogno di aiuto reciproco, desiderano vivere insieme” (Aristotele).

**La politicità è in definitiva una dimensione non accessoria, non strumentale e funzionale ad altro, ma costitutiva dell’esistenza delle persone, anzi uno dei tratti caratterizzanti l’identità propria dell’uomo.**

L’uomo prova infatti gusto nel vivere associato, come mostrano le pratiche sociali (le attività cooperative indirizzate alla realizzazione di finalità interne alle pratiche stesse, sulla base di convinzioni comuni e di motivazioni condivise tra i soggetti coinvolti) nel cui alveo si manifestano modi di agire e di desiderare che non sono individualisti perché sviluppano un modo di pensare, di desiderare e agire non come singoli, ma come parte di un noi.

Come notava una volta don Gino Rigoldi, la differenza tra un gruppo di lavoro e una comunità è che nel secondo caso mentre si coopera ad un’attività comune si mettono in primo piano le relazioni reciproche.

Allo stesso modo nella società civile accade che avvengano relazioni sociali che non sono imposte per comando, né finalizzate principalmente all’utilità economica, sostanziate da un agire al tempo stesso libero, solidaristico e responsabile, orientato a mete comuni (pensiamo ad esempio al variegato mondo del volontariato, delle associazioni, delle opere per servizi educativi, assistenza a malati, disabili ecc.).

Proprio perché i soggetti coinvolti in queste associazioni sperimentano una percezione di autenticità e fedeltà a se stessi e ai propri ideali, la società civile è uno dei luoghi privilegiati in cui il soggetto esperisce che ci può essere conciliazione tra la tensione verso la propria autorealizzazione e l’impegno a favore di altri e del bene comune.

Negli ambiti dell’esistenza umana sopra menzionati emerge che la relazione intersoggettiva e sociale è un bene in sé fondamentale, è come un “grembo di incontro e condivisione con l’altro”.

Si può sintetizzare la differenza tra l’antropologia relazionale e quella individualista in questa sentenza: **“l’individualista si cura delle relazioni, ma non se ne prende cura”** (Botturi), cosa di cui però l’uomo è capace e che gli rende la vita più piena e più felice.

## **Il senso della vita associata**

La vita associata non è quindi solo un mezzo attraverso cui ciascuno raggiunge il suo fine, ma è essa stessa un fine e un elemento decisivo del bene di ciascun uomo, perciò **un elemento fondamentale del bene comune è la comunità stessa come bene.**

Da qui deriva **la prima indicazione sul piano educativo per la costruzione di percorsi di EC: l’impegno per la maturazione della consapevolezza che la vita della propria comunità (e la cura per la fioritura della**

**stessa) è parte integrante della realizzazione positiva di ciascuno ed insieme del bene comune di tutti.**

In questo senso formale il bene comune costituito dal con-vivere funge da criterio del buongoverno politico e implica da subito il rigetto di ogni fondamentalismo, anarchismo, terrorismo, settarismo, essendo un criterio di inclusione e di partecipazione di tutti e ciascuno.

Il bene comune così concepito esige che vengano garantite tutte le forme di libertà di partecipazione, ad esempio promuovendo la partecipazione attiva di corpi intermedi, secondo il principio di sussidiarietà, e di attori solidali-solleciti a coadiuvare l'altrui libertà, secondo il principio di solidarietà.

Esige inoltre che ci sia giustizia, sia nelle condizioni di accesso alla comunità politica, sia nell'esercizio dei servizi e del potere, fino alle modalità del confronto tra posizioni diverse.

La logica personalistica del bene comune va praticata e vissuta con l'impegno personale, nella consapevolezza che **il bene comune** non è la somma dei beni individuali, bensì è **parte essenziale del bene del singolo, ovvero che bene personale e bene comune si implicano reciprocamente** (per così dire **questo significa che il mio bene è anche che tu realizzi il tuo bene e correlativamente che il tuo bene è anche che io realizzi il mio bene**).

Questa concezione implica infine la **rivisitazione del concetto di libertà** prevalente nella società occidentale, che si esprime usualmente nella formula "la mia libertà finisce dove comincia la tua".

Questo concetto non è condivisibile perché finisce per identificare la libertà come indifferenza sul piano sociale e morale, mentre la **libertà è anche impegno attivo a promuovere la crescita e la fioritura della libertà altrui** (ad esempio, non è forse espressione di libertà e giustizia che i genitori, oltre a non danneggiare i figli, debbano anche prodigarsi per loro, almeno quando sono piccoli? E che debbano garantire loro un percorso educativo?) ed è chiamata a questo in ragione dell'incommensurabile dignità della persona dell'altro (uno dei fondamenti della nostra Costituzione), fatto che comporta in tanti casi il compito di agire operosamente in suo favore.

La dignità umana è infatti il valore incommensurabile dell'uomo, che lo innalza qualitativamente al disopra di ogni altro essere dell'universo, grazie alla sua autocoscienza e alle potenzialità della sua razionalità (come dice Pascal: "l'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura, ma è una canna pensante. Non serve che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe comunque più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire e conosce il potere che l'universo ha su di lui, mentre l'universo non ne sa nulla.")

Perciò se in ogni persona è presente un "mistero buono", con risorse profonde di verità, bontà, bellezza, giustizia e amore, che non attendono altro che

di essere aiutate a svilupparsi e a crescere, allora la mia libertà, cioè il mio impegno a soddisfare il mio desiderio di bene, tutto il bene, implica la cura per il bene mio e dell'altro insieme.

In conclusione, ogni essere umano è costitutivamente bisognoso di riconoscimento, di conferma del proprio valore, tanto che senza questo riconoscimento regredisce o deperisce: **la sua identità di essere libero è attivata dal riconoscimento altrui**. Ma ciò implica il ripensamento del concetto di libertà perché **vuol dire che la mia libertà ha bisogno della tua, la mia libertà comincia se c'è la tua e se la tua libertà è benefica verso di me e la mia libertà si riduce progressivamente se la tua non mi nutre del suo riconoscimento**.

Questa è la prospettiva dell'antropologia relazionale che siamo chiamati a riscoprire ed è anche il suo fascino, perché apre alla realizzazione di tutte le dimensioni dell'umano, da quella individuale a quella comunitaria.

### **Per liberare la libertà**

Ma per uscire dal contesto dell'individualismo radicale non basta oggi la ragione da sola: non basta cioè parlare del bene e del valore della comunità e del bene comune per trasformarlo in discorso, soprattutto se il bene e i valori sono così intellettualizzati che non riescono più ad accendere quelle energie interiori dei giovani che sole possono mettere in movimento la realtà.

La ragione è fondamentale per evitare di cadere nelle "trappole mentali" di tanta parte del mondo contemporaneo, ma non riesce a vincere quella pulsione di chiusura in se stessi che oggi sembra persino più forte della volontà di bene, di quella domanda di un di più di vita e di significato che spunta continuamente con forza, anche se quasi sempre frustrata, dalle giovani generazioni.

In fondo la chiusura dello sguardo dei singoli alla sola dimensione strumentale del reale in funzione dell'autorealizzazione, altro non è che l'ultimo effetto di una concezione della vita in cui non può mai accadere qualcosa di nuovo, di inatteso e quindi di veramente umano, perché l'intera realtà rimane rinchiusa nel legame causale di un "divenire" impersonale.

In un mondo in cui ci sono solo effetti che procedono da cause non c'è evento, non c'è novità, non c'è l'inatteso. E alla fine non c'è libertà.

**Occorre che la ragione innervi la cura delle persone**, le pratiche sociali, le esperienze educative e di apertura all'altro, che non contrastano la ragione ma l'allargano.

Occorre passare dalla 'intensificazione' individualistica dell'io, incoraggiata e praticata dalle forme sociali contemporanee, alla possibilità di **una esperienza dell'eccedenza positiva della realtà**, cioè all'apertura liberante alla vita e all'altro da sé, che fiorisce grazie ad altri e con altri, **inaugurando**

**dinamismi generativi sul piano personale e sociale** (come è accaduto nella stagione dell'avvento della democrazia in Italia e dell'Assemblea Costituente).

### **Una prospettiva di lavoro**

L'invito finale è ad accettare fino in fondo la sfida che ci lancia questa nuova prospettiva di EC, non pensando ad un insegnamento semplicemente funzionale a colmare l'attuale divario tra l'individuo e la comunità con un ampliamento delle tematiche (da svolgere magari con l'accentuazione della necessità "morale" di adempiere agli obblighi connessi ai doveri civici), o rispondendo in modo "burocratico" alle nuove indicazioni (magari raccogliendo senza una prospettiva organica le tante iniziative ed attività sociali proattive che ogni scuola già attua), ma impegnandosi ad aiutare i giovani a riscoprire la strutturale relazionalità dell'uomo.

C'è infatti nel cuore dell'uomo (e lo notava già Moro nel 1958 quando affermava che «il desiderio di «essere un cittadino» più o meno consapevole è radicato nei giovani, connaturale alla loro personalità») l'aspirazione alla realizzazione di una compagnia umana bella e capace di valorizzare la dignità di ogni uomo.

### **Bibliografia**

Francesco Botturi, *La generazione del bene. Gratuità ed esperienza morale*, Milano, Vita e Pensiero, 2009

Francesco Botturi, *Universale, plurale, comune. Percorsi di filosofia sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2018

Gabriel Chalmeta, *Etica sociale. Famiglia, lavoro e società*, Roma, Edusc, 2015

Chiara Giaccardi-Mauro Magatti, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Milano, Feltrinelli, 2014

Massimo Recalcati, *La tentazione del muro. Lezioni brevi per un lessico civile*, Milano, Feltrinelli, 2020

Giacomo Samek Lodovici, *La socialità del bene, Riflessioni di etica fondamentale e politica su bene comune, diritti umani e virtù civili*, Pisa, ETS, 2017